

1963: l'anno del 28 aprile

Quattro crisi in 12 mesi

E' INDUBBIO che nel settore della politica interna, le « notizie dell'Anno » sono state diverse. Ma il 1963 resta l'anno del 28 aprile e dei suoi risultati a sorpresa, un po' per tutti. Se si riflette che il cavallo di battaglia elettorale della DC (e anche degli altri partiti) s'era basato sull'ottimismo sloganici « comunisti fuori gioco »: e se si ricorda che il 28 aprile il PCI guadagnò alla Camera 1.059.400 voti e al Senato 1.292.626 voti, c'è da ammettere che si trattò di una « bomba » che fece tremare le redazioni dei giornali. Solo il 7 giugno 1953, dieci anni prima — quando non « scattò » la famosa « legge-truffa » di Scelba — si ebbe un'eco altrettanto fragorosa. Chiunque abbia vissuto da vicino gli echi politici delle due date non può non collegare l'invettiva saragattiana del 1953 contro « il destino, cinico baro » con lo scoppio di pianto con cui Aldo Moro, in pieno Consiglio nazionale della DC, annunciò dopo il 28 aprile che la maggioranza democristiana era, ormai, sempre più « relativa » e che il popolo « non aveva capito ». In entrambi i casi gli sconfitti cercavano le ragioni della disfatta fuori e non dentro la propria politica, prendendosi con la « immaturità » degli italiani e con le « perfide macchinazioni » dei comunisti.

La cronaca politica del 1963 ha registrato — sempre in rapporto con il problema posto dal 28 aprile — una serie di altre notizie di prima categoria: di quelle, cioè, che tengono per giorni i titoli di testa sulle prime pagine e fanno squillare i telefoni fino alle ore più piccole. Basti ricordare che nel 1963 vi sono state, in pratica, quattro crisi di governo. Una prima, in bianco, sfociata nell'accantonamento degli accordi su cui era nato il governo Fanfani e che, l'8 gennaio, portò alla pratica liquidazione del governo Fanfani stesso lasciato vivacchiare pro-forma fino alle elezioni. La seconda crisi di governo questa volta ufficiale, si ebbe — dopo il trauma del 28 aprile — con il siluramento di Fanfani e il primo tentativo di Moro. Tale tentativo finì con un'altra « bomba » di notevoli proporzioni esplosiva la famosa « notte di San Gregorio » (17 giugno), quando il CC del PSI sconfessò gli accordi Moro-Nenni siglati alla Camilluccia. Anche la « bomba » della « notte di San Gregorio » ebbe echi non

indifferenti. Si trattò di una notizia di prima grandezza, che dimostrò, drammaticamente, i pericoli di scissione per il PSI insiti nell'operazione « centro-sinistra » condotta nella chiave « dorotea » imposta dopo il siluramento di Fanfani. Dal fallimento di Moro in poi la cronaca politica si infittisce di notizie che, più o meno a grandi dimensioni, segnalano sempre da parte della DC e dei partiti di centro-sinistra, un andamento inverso a quello dettato dalla logica del 28 aprile. Si chiude la fase del tentativo Moro e si apre la crisi del tentativo Leone. Silurato Fanfani, silurato Moro, la terza crisi si risolve con il Presidente della Camera che il 7 luglio diviene Presidente del Consiglio « pro tempore ».

La quarta crisi del 1963 ha inizio il 5 novembre, con le dimissioni di Leone e l'incarico a Moro, il quale scioglie la riserva il 4 dicembre, formando il secondo governo di centro-sinistra. Il primo nel quale, dopo sedici anni, entrano i socialisti: ma a prezzo di una grave lacerazione.

Anche la gestione del governo Moro, perciò, non è stata avara di notizie e riflessi di prima grandezza. Dal Congresso socialista (25 ottobre), nel quale la maggioranza autonomista decide la partecipazione al governo, alla decisione della « sinistra » del PSI di negare la fiducia. Fino alle ultime gravi notizie di questi ultimi giorni, che vedono la crisi socialista giunta a un punto limite, con la sospensione per un anno dal partito dei rappresentanti, in Parlamento, del 40 per cento degli iscritti al PSI.

Iniziatosi all'insegna del siluramento del programma originario del centro-sinistra (con un *alt* alle nazionalizzazioni e il condizionamento della programmazione ai vincoli della « linea Carli ») il 1963 si chiude dunque con il tentativo di Moro e Saragat di spezzare il Partito socialista. E' un singolare arco di involuzione politica, nel quale la DC si è mossa, prima per prevenire e poi per annullare gli effetti della grande riscossa operaia e popolare sfociata nel 28 aprile. La quale resta tuttavia la data « storica » dell'intera cronaca politica di questi dodici mesi, il trampolino di lancio per una nuova avanzata che può essere ostacolata e ritardata ma non impedita.

Maurizio Ferrara

MAFIA

Sangue e omertà

TRENTA GIUGNO a Palermo. In quel fatidico pomeriggio di sciocco la città era stanca e silenziosa. La sarabanda di agguati e di sparatorie, di attentati e di assassinii, che ci aveva fatto vivere intense settimane di ansia e di sgomento, sembrava essersi chetata. C'era stato, è vero, nella notte, un attentato fuori città con due morti, ma ogni collegamento con la guerra tra le bande mafiose della città sembrava, sul momento, da escludere.

Ma il silenzio domenicale fu rotto alle quattro in punto dall'ululare delle sirene. Un delitto? No, troppe sirene. Forse un incendio per autocombustione, inevitabile conseguenza del torrido caldo siciliano. Ma i vigili del fuoco non sanno nulla. « Pronto a chiamare in Questura ». Si telefona alla Mobile: « Corra, dottore, in fondo all'Orto... sotto Gibilrossa... Corra... che macello! ». Cosa fosse successo esattamente, ancora non si sapeva. Giunto, dopo una lunga corsa, al sito, ai Carabinieri, nessuno mi risponde. Gli occhi di tutti sono gonfi di pianto.



Più tardi, quando ci faranno entrare a Villa Sereno, dove la Giulietta imbottita di tritolo ha sbranato sette tra poliziotti, carabinieri e soldati ce ne renderemo conto.

Anche i giornalisti piangono, ma sanno che « fatalità », che « destino », non c'entrano niente con questa orribile faccenda.

Fuori di Palermo, tra i « benpensanti » e gli uomini di governo che avevano sempre smentito l'esistenza della mafia e di potenti quanto criminose intermedie attività economiche della città come della provincia e delle altre zone di mafia della Sicilia occidentale, fuori di Palermo, dico, c'è stato bisogno di sette morti « ufficiali », di sette vittime innocenti mandate al macello per scoprire che la mafia esisteva anche quando trucidava a decine i ca-

pilega contadini e i dirigenti sindacali. Così soltanto quando la mafia aveva colpito fuori dal proprio mondo, è scattata la molla della reazione civile alla organizzazione del delitto; ci voleva, insomma, la strage per mettere finalmente in moto il meccanismo della commissione parlamentare antimafia, che, se non fosse stato tante volte inceppato interessatamente prima di allora, avrebbe potuto determinare tempestive indagini su quello che stava maturando, ruscendo forse persino ad impedire la carneficina. Ci volevano sette morti posti impietosamente all'attenzione della inorridita opinione pubblica per ottenere che un generale movimento di opinione, assai scosso e indignato, riuscisse a scuotere le fondate speranze che questa sia la volta buona per sferrare l'attacco decisivo

G. Frasca Polara

GIOVANNI XXIII

Muore il Papa del dialogo

E' STATO anche l'anno di Giovanni XXIII, della sua più intensa vita, e della sua stoica morte. Si è spento il 3 giugno, papa Roncalli: meno di sette mesi fa. Dopo la sua scomparsa, un velo grigio sembra essere sceso sul Vaticano, e ci vorranno molti sforzi per lacerarlo, se pure ci riuscirà il suo successore, cosa assai dubbiosa. « Che caduta fu quella! Noi tutti cademmo con lui! », potrebbero dire molti principi della Chiesa, con le parole di Shakespeare. Non c'è gesto papale, ora, che non evochi un pericoloso paragone. « Papa Giovanni — dice la gente — non aveva bisogno di andare a Gerusalemme, per far parlare di sé... ». Infatti il suo primo gesto importante fu quello di andare a Regina Coeli, il carcere di Roma, a mescolarsi coi delinquenti comuni e ad abbracciare un assassino.

L'emozione del popolo, in quella occasione, dimostrò soltanto quanto grande fosse diventato l'abisso fra l'insegnamento verbale e il broccato della Chiesa e il comportamento dei suoi pastori, soprattutto dei massimi. La cosiddetta « rivoluzione » di papa Giovanni — che si vorrebbe 50 anni per ripararne i guasti! — ha detto un cardinale dei più arrabbiati poteva anche essere accolta e salutata semplicemente come un audace, generoso tentativo di restaurare le cristianissime nella sua semplicità primitiva, e di restituirgli la forza gigantesca e irresistibile che aveva avuto nei primi secoli.

Il Papa fra i carcerati, il Papa che riceve cortesemente un comunista, il Papa che pone fine alle ingiurie anti-ebraiche, ai pregiudizi contro i protestanti, all'odio contro i « rossi », e che ciò facendo non rinuncia minimamente ai suoi principi, ma anzi li esalta, e non perde prestigio, ma ne guadagna a dismisura, come nessuno dei suoi predecessori, da secoli, era riuscito a fare... Che c'era, in fondo, di nuovo e di strano? Forse che Cristo non aveva avuto anche lui una spiccata simpatia per i *disreputable friends*, per le « amicizie scalinate », per i proletari del suo tempo, gli schiavi, i perseguitati, i disprezzati, gli oppressi? Per il cristiano, Cristo non giace morto nel Santo Sepolcro, ma vive fra gli uomini che soffrono, sicché è più facile « incontrarlo » in un penitenziario che nella villa di un ricco. Si possono condividere, o no, questi principi, vecchi di duemila anni. Ma il cristianesimo può contare ancora se, e in quanto non li rinnega nella pratica. La grandezza di papa Giovanni è consistita — fra l'altro — nell'attenersi strettamente alla sostanza dell'insegnamento cristiano, e di rinverdire la candole nella realtà moderna, con assoluta sincerità e schiettezza, da quel « prete pacifico e leale » che voleva essere e che era.

Eppure, quando fu elet-



to, gli esperti dissero: « E' una figura mediocre, per aver fatto battizzare secondo il rito ortodosso la figlia Maria Luisa, nonostante gli impegni presi con la Chiesa cattolica. Non era un « buono », ma un saggio e un giusto, l'uomo che nella Pace in terra invitava a distinguere fra « errore » ed « errante » e — con spirito modernissimo — suggeriva ai cattolici di accettare la collaborazione dei comunisti nelle opere di progresso e di pace.

Gli attribuiscono questa frase sottile ed enigmatica: « I comunisti sono i nemici della Chiesa, ma la Chiesa non ha nemici ». Dunque ci considerava, o ci voleva amici e alleati in una futura battaglia in cui cattolici e comunisti operassero insieme per trasformare il mondo? La morte ha interrotto questo nostro dialogo con una delle più straordinarie personalità del XX secolo. Non ha però attenuato le speranze e il nostro impegno ad agire affinché l'incontro e la collaborazione con i cattolici, in quello spirito e con quelle prospettive, siano possibili e realizzabili.

Arminio Savioli

VAJONT

La strage ha un nome: SADE

PER molte ore, nella notte fra il 9 ed il 10 ottobre, nessuno seppe cos'era realmente accaduto attorno e sotto il bacino idroelettrico del Vajont. La gente accorsa sulla statale d'Alemagna, soprattutto coloro che conoscevano la zona come le proprie tasche, intuiva. Alcuni importanti esperti tecnici cercavano di decifrare il mistero di quel notabile di era bene ammanigliato con questa o quella cosa mafiosa e che, per affrontare alle radici il fenomeno della delinquenza palermitana e dell'isola, bisogna affermare le fila di un complesso gioco di rapporti tra banditismo, politica e burocrazia che già dai tempi di Giuliano e del processo di Viterbo era venuto in luce in modo inequivocabile. Il risveglio della coscienza civile per un problema che prima di esser regionale è nazionale, porta dunque una data precisa: quella torrida domenica d'estate che chiamò tutto il paese ad un compito politico preciso. Il compito di raccogliere la grande spinta democratica delle masse, affermata dal voto d'aprile, e di orientarla per rinnovare le strutture economiche e politiche della Nazione e quindi della Sicilia, e per spostare a sinistra l'asse della politica italiana. Al di là delle operazioni di polizia e dello stesso lavoro dell'antimafia, solo così sarà possibile isolare e colpire tutte le forze politiche, economiche e sociali che della mafia sono la matrice.

Le interrogazioni dei parlamentari e i tre-



ne di « notizie false e tendenziose » atte a turbare l'ordine pubblico». Il nostro giornale è assolto dal tribunale di Milano; ma la SADE può continuare a fare il bello e il brutto tempo.

Si arriva al 9 ottobre. Già da alcuni giorni gli uomini che lavorano attorno alla diga hanno lanciato l'allarme. Eppure non viene adottata nessuna precauzione, almeno per mettere al riparo le vite umane, visto che i beni sono ormai definitivamente minacciati. Le ultime telefonate fra i tecnici in servizio sulla diga e i dirigenti dell'ENEL-SADE di Venezia (che sono gli stessi massimi dirigenti del monopolio) descrivono soltanto, per difetto, viene addirittura denunciata per divulgazio-

ne di « notizie false e tendenziose » atte a turbare l'ordine pubblico». Il nostro giornale è assolto dal tribunale di Milano; ma la SADE può continuare a fare il bello e il brutto tempo.

Si arriva al 9 ottobre. Già da alcuni giorni gli uomini che lavorano attorno alla diga hanno lanciato l'allarme. Eppure non viene adottata nessuna precauzione, almeno per mettere al riparo le vite umane, visto che i beni sono ormai definitivamente minacciati. Le ultime telefonate fra i tecnici in servizio sulla diga e i dirigenti dell'ENEL-SADE di Venezia (che sono gli stessi massimi dirigenti del monopolio) descrivono soltanto, per difetto, viene addirittura denunciata per divulgazio-

Toc è inarrestabile; a Venezia si risponde e si dorme con un occhio aperto. Secondo i dirigenti della SADE non può accadere nulla di molto grave. Costoro sanno, però, che la vita dei sessanta operai e tecnici che lavorano direttamente sotto la frangente di molti abitanti di Erto e Casso e degli operai della cartiera che sorge proprio ai piedi della gola del Vajont, è appesa ad un filo.

Alle venti, presa da uno scrupolo, la direzione della SADE fa aprire un affluente dei carabinieri di Belluno. Ancora, però, si minimizza il pericolo. « E' bene bloccare le strade che portano verso il Vajont perché una certa massa di acqua potrebbe trascinare dalla sommità dello sbarramento ». Mancano poco più di due ore alla catastrofe; ma la gente di Longarone non sa nulla del pericolo imminente. I più anziani se ne vanno a riposare; i giovani si raccolgono nei locali pubblici attorno ai televisori. C'è in programma la trasmissione di un incontro di calcio internazionale.

Piero Campisi

CAROVITA

Dal miracolo alla austerità

SONO PASSATI ormai quattro anni da quando all'inizio del 1960 l'Italia si vide attribuire, sulle colonne del londinese *Financial Times*, in un articolo firmato con lo pseudonimo « Oscar », il premio monetario. Se quel redattore del giornale economico inglese riferì i conti dell'economia italiana 1963, probabilmente ci assegnerà l'« Oscar » per il carovita.

Le « carte da mille » valgono sempre meno e nel 1963 san visto calare anche il loro potere d'acquisto: ben lo sa la massaia che ogni mattina va a fare la spesa. Rispetto al 1960 il valore di 1000 lire è diminuito di circa il 15%, ma per alcuni capitoli del costo della vita l'aumento dei prezzi (e quindi la svalutazione della lira) è anche maggiore. Si calcola, ad esempio, che nel 1963 l'aumento medio delle pigioni sia stato del 30%. Ciò ha praticamente annullato o in gran parte assorbito gli aumenti salariali.

Ma non per tutti il 1963 è stato un anno di « magra ». Per la grande industria e i grandi gruppi commerciali sono, infatti, in continua ascesa i profitti e gli affari più lucrosi. Lo confermano tutti i bilanci finali d'anno delle maggiori società per azioni. In particolare è continuato il boom automobilistico: la produzione di questo settore è aumentata di circa il 28%. Né è vero quanto affermano gli industriali circa l'incidenza dell'aumento delle retribuzioni ottenute a costo di durissime lotte. E' anzi da sottolineare che il divario tra il salario dell'operaio italiano e quello percepito da altri paesi del MEC — quali la Francia e la Germania occidentale — si è aggravato a scapito dei lavoratori italiani.

Del resto, stando alle prime stime, il reddito nazionale complessivo sarebbe aumentato del 5,5% (dati del MEC), meno dell'incremento degli anni passati ma più di quanto la campagna propagandistica della destra economica cerca di far credere. Se dunque la congiuntura rimane nel complesso difficile, il problema vero è un altro, è che tali difficoltà vengano scaricate sulle spalle dei lavoratori e dei consumatori: sia con la sferzata speculazione che domina il mercato dei generi alimentari e delle abitazioni; sia con la resistenza ai miglioramenti rivendicati da grandi categorie operaie.

Così è stato per il milione di edili che nel 1963 sono stati a lungo al centro delle agitazioni sindacali; così è ora per i 400.000 tessili, per i 250.000 chimici e di nuovo per i metallurgici.

Per l'agricoltura, il 1963 è stato « l'anno zero ». Il reddito complessivo di questo settore è diminuito del 2% — cifra che naturalmente è ben più alta e gravosa per i redditi delle famiglie contadine. — Le unità di lavoro che hanno abbandonato l'agricoltura nel 1963 sono circa 200.000. Si registra, infine, un aggravio in termini complessivi, del divario tra il Nord e il Sud del paese: mentre il reddito medio per abitante registrato quest'anno è di mezzo milione in Lombardia, Piemonte e Liguria, la Sicilia, la Basilicata e la Calabria (le tre regioni in coda) registrano un reddito pro-capite che stenta ad arrivare alle 200.000 lire. In testa è la provincia di Milano con 694.828 lire; in coda a tutti la provincia di Cosenza con 157.705 lire l'anno per abitante.

Diamante Limhi